

Volontariamente



Un territorio nuovo da un bene confiscato

Parlare oggi di beni confiscati alle mafie non significa occuparsi soltanto di immobili, numeri o procedure amministrative. Significa parlare di giustizia, di futuro e, soprattutto, di comunità. Un bene confiscato è innanzitutto un segno concreto: dimostra che lo Stato è in grado di colpire la criminalità organizzata nei suoi interessi più profondi. Ma questa è solo la prima vittoria. La seconda, più delicata e decisiva, è la restituzione alla collettività. Il seminario "Un bene in comune. Beni confiscati alle mafie come risorsa del territorio", che si è tenuto a Trani il 4 febbraio su iniziativa del Csv San Nicola di Bari, è stato un'occasione preziosa per riflettere proprio su questo passaggio. Perché un bene confiscato può restare a lungo un luogo chiuso, un problema gestionale, un simbolo che col tempo perde forza. Oppure può diventare uno spazio vivo, attraversato, utile: un pezzo di territorio che cambia pelle e destino. E cambiare destino ad un luogo vuol dire cambiare destino ad una comunità. In fondo, un bene confiscato è spesso una ferita: la sfida è trasformarla in cura. Quando questi beni vengono affidati al terzo settore e, in particolare, al volontariato, non si produce soltanto una gestione efficiente. Si genera un valore sociale aggiunto che ha almeno tre dimensioni. La prima è civile e democratica. Un bene torna pubbli-

co non solo quando cambia formalmente proprietà, ma quando diventa davvero accessibile e abitato. Il volontariato, per sua natura, rende pubblico ciò che rischia di restare invisibile: crea presenza, partecipazione, prossimità. Ogni bene riutilizzato socialmente diventa così un presidio quotidiano di legalità concreta.

La seconda dimensione è sociale e relazionale. Spesso l'impatto viene misurato in termini di servizi erogati o attività svolte. Ma il contributo più profondo del volontariato è la capacità di generare legami. In luoghi segnati da fragilità, solitudini e disuguaglianze, un bene confiscato può diventare uno spazio in cui le persone tornano a essere volti e storie, non semplici "casi".

C'è poi una terza dimensione, culturale e simbolica, troppo spesso sottovalutata. Molti di questi luoghi sono stati per anni simboli di potere, paura e silenzio. Aprirli alla comunità significa cambiare il significato dei luoghi e, con esso, la percezione di ciò che è possibile. È un messaggio potente, soprattutto per i giovani: qui si può vivere diversamente. In questa prospettiva si colloca anche l'accordo nazionale siglato tra CSVnet e Libera, che nasce dalla consapevolezza che la promozione della legalità e della giustizia sociale richiede un lavoro comune, continuativo e coerente. Un'alleanza capace di unire com-

petenze, visioni e radicamento territoriale, rafforzando le reti locali che rendono possibile il riuso sociale dei beni confiscati e ne difendono il valore nel tempo.

La specificità del volontariato non sta nel "fare meglio" di altri soggetti, ma nella sua presenza territoriale e nella capacità di costruire reti. In particolare nelle aree interne e nelle periferie, questi beni possono diventare presidi di rigenerazione sociale e civile, capaci di attivare competenze, partecipazione e nuove economie sociali. Ci sono esperienze molto interessanti legate a **Fondazione con il sud**. Ma il riuso sociale è un percorso fragile, che va difeso nel tempo. Nell'esperienza quotidiana dei Csv sui territori emerge con chiarezza quanto sia decisivo non lasciare soli i soggetti che gestiscono i beni confiscati. Il supporto alla costruzione di reti locali, l'accompagnamento nel rapporto con le istituzioni, la connessione tra volontariato, servizi, scuole e comunità sono elementi essenziali perché questi luoghi non si spengano dopo l'entusiasmo iniziale.

Un bene confiscato è davvero liberato quando cambia vita e quando cambia il suo destino. E quando intorno a quel cambiamento cresce una comunità capace di trasformare una ferita collettiva in futuro condiviso.

Direttore CSVnet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

